

VITTORINO ANDREOLI

IL CORPO SEGRETO



La malattia, la paura,
la forza di reagire. Il grande
psichiatra ci racconta come
ha imparato a trasformare
il dolore in amore.

best
BUR

Vittorino Andreoli

Il corpo segreto

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08394-2

Prima edizione Rizzoli 2014
Prima edizione BUR ottobre 2015

Realizzazione editoriale studio pym/Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Il corpo segreto

Finito di stampare nell'ottobre 2015 presso
Grafica Veneta - via Malcanton, 2 - Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy



RCS
Libri

ISBN 978-88-17-08394-2

Prima parte

Ara Pacis Augustae

Il 27 giugno del 2012 ero arrivato all'Ara Pacis con largo anticipo sulla conferenza che dovevo tenere nella sala annessa al museo. Uno spazio dotato di apparecchiature moderne per le riprese televisive, in grado di diffondere quel teatro della parola e del pensiero oltre i suoi confini raggiungendo qualche milione di persone, quando al suo interno ne può ospitare un centinaio soltanto.

Non mi preoccupavo del tema che dovevo affrontare e che avevo sviluppato con attenzione nei miei appunti, ma giravo continuamente attorno all'altare di Augusto pensando alle guerre, ai soldati, agli eroi, ai morti, a coloro che avevano sprecato la loro vita nei campi di battaglia. Fantasticavo non tanto sulla vittoria in Spagna o in Britannia di Augusto, quanto sulla Seconda guerra mondiale che avevo vissuto da bambino e rivedevo le macerie a cui era stata ridotta la mia città.

Riflettevo sulle guerre, da sempre al servizio del potere nel tentativo di raggiungerne uno ogni volta più grande, infinito, direi, perché nel suo grado massimo il potere esprime la dimensione di Dio, unico re del cielo e della terra. E siccome oggi il potere si identifica con il denaro, viviamo nell'era delle guerre del denaro. I campi di battaglia sono le Borse, le grandi società bancarie, i luoghi della finanza, dove si possono sparare operazioni destinate a distruggere le ricchezze di una nazione nemica. E così si rendono poveri i ricchi e si arricchiscono, dalla parte dei vincitori, i miserabili.

Il crollo della Borsa fa pensare alla distruzione delle grandi cattedrali, dove tra le macerie rimaneva imprigionato persino il Padre Eterno. Le bombe finanziarie, gli attentati petroliferi, l'abbattimento del Pil, la svalutazione dei Bot, la guerra dei tassi di interesse, le battaglie batteriologiche contro le banche centrali: questo armamentario non uccide l'uomo, la sua carne, ma ne annienta la dimensione antropologica, il senso dell'Io, e disintegra il significato dei ruoli sociali.

Guardavo la pietra dell'Ara Pacis, quei bassorilievi che mi portavano lontano dal presente e dalla nuova visione della guerra. Quale significato ha oggi un uomo che possieda un portafoglio che non contenga qualche azione quotata a Wall Street o almeno un eurobond? Ricorda i soldati con un fucile in spalla, e nemmeno una pallottola da mettere in canna. Le lezioni di guerra oggi sono ospitate dentro le università di economia, dove si tengono rigidi corsi di finanza e si insegnano le fughe nei paradisi fiscali che profumano come l'empireo.

Avevo accolto con entusiasmo l'invito a tenere una conferenza all'Ara Pacis, mi sembrava un luogo straordinario per raccontare le mie idee e, chissà, persino qualche teoria originale che in alcuni momenti mi pareva si fosse organizzata nella mia testa. In fondo mi piace molto parlare, soprattutto quando l'occasione è speciale e la gente giunge in anticipo per conquistare una poltrona in prima fila, come se si potessero vedere le parole che escono dalla bocca del relatore. E devo anche ammettere di essere io stesso il mio più attento ascoltatore, dal momento che non riesco mai a scrivere parola per parola quanto poi pronuncerò. Mi sembrerebbe solo di leggere. Amo parlare senza sapere con precisione quel che dirò, anche perché sono convinto che il pensiero venga confezionato dalle parole, suoni che gli attribuiscono una forma. Come se dal cervello uscisse un ectoplasma, o della creta che poi viene modellata dalle parole. Così, a poco a poco, nasce un periodo con un significato che talora riesce a stupire gli ascoltatori, e persino chi parla.

Tutte le volte in cui ho potuto osservare un vasaio all'opera, l'ho sempre visto meravigliarsi di fronte a ciò che egli stesso aveva creato. Soltanto quando quella ciotola usciva dal forno, si accorgeva di aver cristallizzato la creta togliendole ogni possibilità di venire ancora rimodellata. Ecco, entrando in una sala conferenze mi sento come un vasaio, pronto a confezionare parole, insiemini di parole, discorsi.

Allo stesso modo per cui mi piace molto parlare, non amo affatto discutere. Mi sembra che l'altro, colui che interloquisce, tenda a manipolare le forme che do ai miei vasi. Come vi fossero le impronte di tre o quattro persone diverse, che impediscono di distinguere dove ho lavorato io, magari cancellando le mie tracce. Le parole discusse mi ricordano le sonate per pianoforte a quattro mani. Indubbiamente la scala armonica si arricchisce, ma aumenta anche la confusione. Mi pare che un pianoforte abbia la dimensione per due mani, che possono compiere persino salti mortali, ma non apprezzo la ressa di dita sulla tastiera: mi ricorda l'eccesso, la voglia di essere in tanti, di fare tutti qualcosa, con il rischio di produrre solo fracasso.

No, decisamente non amo la dialettica, cerco la buona forma, l'espressione inattesa, il coup de théâtre, il gioco di parole.

Sono vecchio, e quindi possiedo molte cose da raccontare e mi piacciono le persone che hanno voglia di ascoltare, mi infastidiscono quei tali che vanno a una conferenza solo per trovare qualche piccolo spazio per intervenire. Gente che tende alla confusione dei ruoli. Il relatore parla e la platea ascolta. Certo, alla fine è gradevole che applauda soddisfatta delle mie parole, della mia abilità nel metterle insieme, forse l'unica che posso manifestare in pubblico.

Provo un forte dolore di fronte a chi non può parlare perché qualcosa di quella meccanica che sa trasformare i pensieri in suoni non funziona. Guardo sempre un uomo muto con un senso di malinconia, immaginando i suoi pensieri che si accumulano inutilmente. Mi torna alla memoria anche il dramma

di Ludwig van Beethoven nei suoi ultimi anni, quando non riusciva più ad ascoltare le proprie composizioni. Se è tremendo non poter produrre parole, altrettanto tragico deve essere non poterle ascoltare.

Osservo la bocca che si muove ma da cui non esce nemmeno un suono. Nemmeno una breve, commossa frase d'amore. L'uomo muto, l'uomo sordo, è un uomo che non può mostrare le straordinarie capacità nascoste nella sua mente. Talora sogno, e si tratta di un incubo, di trovarmi su un palcoscenico, o magari ritto davanti a un leggio di fronte a una platea di persone in silenzio, che aspettano che io inizi a parlare, mentre io sento la bocca farsi di marmo. Avverto la voglia di poter dire almeno che ho perduto quella facoltà per giustificarmi, per trasformare la rabbia dell'attesa in un sentimento di pietà. E temo, sempre nel sogno, che persino la mente si blocchi. Che senso ha il pensiero se non si trasforma in parole? Che senso ha comporre la Nona sinfonia di Beethoven se non la si può ascoltare? Croce diceva che le parole creano i pensieri, e il pensiero ha bisogno di generare un movimento della bocca per potersi esprimere.

Al risveglio, solitamente tutto sudato e tremante, mi metto a gridare, a urlare. So bene che l'urlo non accompagna il pensiero, ma piuttosto un sentimento di paura. La percezione di essere solo quando si vorrebbe qualcuno che non c'è. Eppure già l'urlo mi fa sentire umano, perché è come se la voce che possiedo potesse adesso prendere forma e confezionarsi in parole, in significati.

Di un uomo io ricordo sempre qualche sua frase, lo riduco a parole. Le sentenze di mio padre che non c'è più. L'arringa di Socrate agli Ateniesi prima della morte. E di Gesù di Nazareth quelle pericope stupende e misteriose: «Ancora un poco e non mi vedrete più, e un altro poco e mi vedrete... perché vado al Padre».

L'Ara Pacis Augustae risale al I secolo. La sua costruzione inizia esattamente nel 13 a.C. È fuor di dubbio uno dei simboli